

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

(Mc 10, 46-52) XXX Domenica T.O. Anno B

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Geremia 31, 7-9 Ebrei 5, 1-6 Marco 10, 46-52

La guarigione del cieco Bartimeo si allinea alla lunga lista di miracoli compiuti da Gesù su persone non vedenti. Il tema teologico che è sotteso al gesto fisico di Gesù si connette alla tradizione messianica veterotestamentaria. Israele ha «occhi chiusi», incapaci di vedere i segni dei tempi e l'azione di Dio nella storia (Is 6, 9-10; 29, 9-12). Ma all'apparire del Servo del Signore, la figura messianica misteriosa, ecco che sfolgora «la luce alle nazioni e si aprono gli occhi ai ciechi» (Is 42, 6-7). Gesù stesso nel discorso programmatico tenuto nella sinagoga del suo paese, Nazaret, per definire la sua missione appella proprio ad un testo isaiano (Is 61, 1-2): «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista» (Lc 4, 18). In questa prospettiva è da collocare anche il carne di Ger 31, 7-9 (**prima lettura**): i cc. 30-31 del famoso profeta d'Israele costituiscono, infatti, un «libretto della consolazione», parallelo a quello più ampio e posteriore del Secondo Isaia (Is 40-55). Tema fondamentale dell'annuncio geremiano è **la speranza**, destinatari all'origine dovevano essere gli Israeliti settentrionali, caduti in schiavitù già dal 721 a.C.: poi il libretto fu dedicato anche a Giuda distrutto ed esule dopo il crollo di Gerusalemme sotto i Babilonesi nel 586 a.C. Il «resto d'Israele» che il Signore vuole liberare presenta solo miseria, dolore e debolezza: tra loro c'è «il cieco, lo zoppo, la partoriente» (v. 8). Ma è con loro che il Signore costituisce la sua famiglia. Infatti, l'immagine paterna del v. 9 richiama la parentela che lega l'umanità a Dio (Os 1 10, 1) e che è alla base dell'impegno salvifico di Dio nei confronti del suo «primogenito» (Es 4, 22). **Possiamo, perciò, comprendere che, sotto la superficie esteriore, «fisica», della guarigione di Bartimeo, si cela un segno profondo e più messianico.** Si noti innanzitutto la speranza messianica, sottolineata dall'invocazione ripetuta due volte: «Figlio di Davide!» (vv. 47-48). La cecità interiore sta per essere cancellata. Anzi, è **Gesù stesso che dichiara la fede presente in questo povero abbandonato ai bordi della strada ed emarginato dalla folla** («Molti Io sgridavano per farlo tacere», v. 48): «La tua fede ti ha salvato» (v. 52). La reazione del miracolato all'azione e alla parola di Gesù è significativa: **«Prese a seguirlo per la strada»** (v. 52). È la sequela del discepolo, tema che ha una risonanza continua in questa seconda parte del vangelo di Marco, l'itinerario di Gesù verso il suo destino di morte e di gloria. La storia di un miracolo diventa così la storia di una vocazione alla fede e al discepolato. Nella **seconda lettura** continua l'analisi antologica della lettera agli Ebrei. Alla base della pericope c'è un tema centrale pensiero dell'Autore, il sacerdozio di Cristo. Il tema ora viene affrontato sul versante sacrificale ed espiatorio e si sviluppa in una celebrazione della vicinanza di Cristo sommo sacerdote all'umanità che egli deve liberare dal peccato. **L'accento è posto soprattutto sull'umanità del sacerdote Cristo.** Egli comprende e «con-patisce» le nostre miserie avendole vissute: «Abbiamo un

sommo sacerdote che sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, somiglianza di noi, escluso il peccato» (Ebr 4, 15). Riusciamo, allora, a ritrovare un nesso reale con le altre due letture proprio sulla base della vicinanza «sacerdotale» di Gesù all'umanità. Appellando ai due testi classici del messianismo, il Sal 2 e il 110, l'Autore presenta la funzione sacerdotale di Cristo risorto strumento di liberazione per la miseria e la debolezza dell'umanità. Le parole della stessa lettera agli Ebrei sono forse il commento ideale a questo ritratto di Cristo sacerdote. «Egli doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Ebr 2, 17-18).

Prima lettura (Ger 31,7-9)
Dal libro del profeta Geremia

Così dice il Signore:
«Innalzate canti di gioia per Giacobbe,
esultate per la prima delle nazioni,
fate udire la vostra lode e dite:
“Il Signore ha salvato il suo popolo,
il resto d’Israele”.
Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione
e li raduno dalle estremità della terra;
fra loro sono il cieco e lo zoppo,
la donna incinta e la partoriente:
ritorneranno qui in gran folla.
Erano partiti nel pianto,
io li riporterò tra le consolazioni;
li ricondurrò a fiumi ricchi d’acqua
per una strada dritta in cui non inciampiranno,
perché io sono un padre per Israele,
Efraim è il mio primogenito».

Salmo responsoriale (Sal 125)
Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.
Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.
Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

Nell’andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Seconda lettura (Eb 5,1-6)
Dalla lettera agli Ebrei

Ogni sommo sacerdote è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati.
Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell’ignoranza e nell’errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.
Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», gliela conferì come è detto in un altro passo:
«Tu sei sacerdote per sempre,
secondo l’ordine di Melchisedek».

Vangelo (Mc 10,46-52)
Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, mentre Gesù partiva da Gèrico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!».
Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».
Gesù si fermò e disse: «Chiamatelo!». Chiamarono il cieco, dicendogli: «Coraggio! Alzati, ti chiama!». Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.
Allora Gesù gli disse: «Che cosa vuoi che io faccia per te?». E il cieco gli rispose: «Rabbuni, che io veda di nuovo!». E Gesù gli disse: «Va’, la tua fede ti ha salvato». E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada

COSA VUOI CHE IO FACCIA PER TE? (10,46-52)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁴⁶ E giungono a Gerico.
E, uscendo egli da Gerico
con i suoi discepoli e gran folla,
il figlio di Timeo, Bartimeo,
cieco,
mendicante,
sedeva
al lato del cammino.
⁴⁷ E, udito che è Gesù il Nazareno,
cominciò a gridare e dire:
Figlio di David,
Gesù,
abbi pietà di me!
⁴⁸ E molti lo sgridavano, perché tacesse;
ma egli molto di più gridava:
Figlio di David,
abbi pietà di me!
⁴⁹ E, fermatosi, Gesù disse:

Chiamatelo.
E chiamano il cieco, dicendogli:
Coraggio,
svegliati,
ti chiama.
⁵⁰ Ora egli, gettato il suo mantello,
balzò in piedi,
e venne da Gesù.
⁵¹ E, rispondendogli, Gesù disse:
Cosa vuoi che io faccia per te?
Ora il cieco gli disse:
Rabbuni,
che io veda!
⁵² E Gesù gli disse:
Va', la tua fede ti ha salvato.
E subito vide,
e lo seguiva nel cammino.

Messaggio nel contesto

“Cosa vuoi che io faccia per te?”, chiede Gesù al cieco. È la stessa domanda che a questo punto il vangelo fa a ciascuno di noi, che, come lui, si ritrova cieco, seduto e fuori strada. E noi facciamo nostra la sua risposta: “Gesù, abbi pietà di me. Che io veda”. Solo così otteniamo la vista: abbiamo la fede che salva, e lo seguiamo nel suo cammino (v. 52). Fine di tutta la catechesi di Gesù ai suoi discepoli e di Marco al suo lettore è portare qui, dove si compie l'ultimo miracolo, quello definitivo: la guarigione dalla cecità. Il cammino del vangelo, è utile ripeterlo, è un'educazione del desiderio, per sapere cosa chiedere. Giacomo e Giovanni, identificati infine con questo cieco, sanno cosa chiedere e volere. Dove non avviene questa identificazione coi cieco che guarisce, c'è quella con il fico che scopre la sua sterile nudità (11,12-14.20). Questo miracolo è l'illuminazione battesimale che ci fa nascere, uscire dalle tenebre alla luce. È il dono dello Spirito per vedere ciò che Gesù fa a Gerusalemme e scrutare nel Crocifisso la profondità di Dio (1Cor 2,10).

Nel vangelo di Marco questo cieco è l'unico - dopo i demoni, ma in modo ben diverso! - che chiama Gesù per nome. Ha con lui un rapporto personale di conoscenza e di familiarità. Chiamare Gesù è pronunciare il Nome, il solo in cui c'è salvezza (At 4,12).

Questo cieco è specchio di ciascuno di noi. Attraverso l'ascolto ha sentito la promessa di Dio, e può desiderare e chiedere ciò che vuol donarci. L'invocazione del nome di Gesù trova risposta nella sua chiamata, che lo fa balzare in piedi, gettare il mantello, andare da lui, pregarlo e ottenere la vista, in modo da poterlo seguire nel suo cammino. Questa è la salvezza concessa a chiunque invoca il suo nome (At 2,21). Da questo racconto la fede è orecchi per ascoltare, bocca per gridare, piedi per accorrere a lui, mani per gettare il mantello e occhi per vederlo e seguirlo. Il suo principio è la miseria riconosciuta, il suo mezzo è l'invocazione della misericordia, il suo compimento è l'illuminazione che fa vedere il Signore. Qui, dopo le tre predizioni della passione, si compie la seconda parte del miracolo del cieco di Betsaida. “Vedi forse qualcosa?”, gli aveva chiesto Gesù (8,23). Ora, che ci è chiaro ciò che non vediamo, sappiamo cosa chiedergli per “vedere chiaramente a distanza ogni cosa” (8,25).

Subito dopo questo racconto comincia il primo dei sei giorni di Gesù a Gerusalemme. È la settimana della nuova creazione. Ora ci dà gli occhi per vederla, così che non scambiamo più gli uomini per alberi che camminano (8,24), ma vediamo Dio stesso nel Figlio dell'uomo che si offre dall'albero della vita (15,39).

Letture del testo

v. 46 *giungono a Gerico*. È città inespugnabile, come la cecità dei discepoli. Ma presso Dio nulla è impossibile (v. 27). Gerico è la porta della terra promessa, che sarà aperta in modo semplice e prodigioso. Cade non con le armi, ma al suono delle trombe dei sacerdoti e al grido del popolo (Gs 6,12-20).

Da Gerico, posta a m. 250 sotto il livello del mare, inizia la salita a Gerusalemme.

con i suoi discepoli e gran folla. I discepoli vanno con Gesù. Ma il loro cuore e i loro occhi sono altrove. Ogni uomo In realtà scende da Gerusalemme a Gerico (Lc 10,30).

Bartimeo. Significa in ebraico “figlio di Timeo”. Questo cieco non ha nome; è semplicemente il “il figlio di Timeo”.

cieco. Per il cieco tutto è notte. È immagine del discepolo, che non capisce (4,13), non ha fede (4,40), è privo di intelletto (7,18), ha occhi e non vede (8,18), ha il cuore indurito (6,52; 8,17). La sua cecità è specifica: riguarda “la Parola” (8,32 s; 10,35 ss), davanti alla quale è sordo e muto (9,32 ss). Ma ora che la sordità è stata guarita dall’esorcismo che ha espulso la menzogna (7,3 I ss, 9,14 ss), rimane ancora la cecità: vede solo il buio che ha negli occhi e il vuoto che ha nel cuore. Questo, che è il luogo delle paure, per la sua promessa diventa il luogo dei desideri. Essi non producono nulla, ma raggiungono proprio ciò che, impossibile da produrre, viene solo come dono. Tutte le realtà principali - la vita e l’amore, se stessi e gli altri - sono doni. Il desiderio naturale di vedere Dio” è l’apice del nostro spirito, la nostra ultima possibilità, che ci permette di contemplare lui e diventare come lui. Questo nostro desiderio è come un occhio che non vede, fino a quando non incontra Gesù, sua luce. Il cieco è uno che non è mai venuto alla luce. È ancora come un non-nato, sepolto nelle tenebre. Per lui la realtà non ha ancora il proprio senso.

mendicante. Chi dice: “Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla”, non sa di essere un infelice, miserabile, povero, cieco e nudo. È bene che si procuri il collirio per ungere gli occhi e recuperare la vista (Ap 3,17 s)!

Il mendicante è uno che di professione “chiede” ciò che vuole. È simile al bambino, che vive di ciò che riceve. Rappresenta la situazione creaturale e filiale accettata. La parola greca indica, più che la povertà, la sua qualità di “uno che desidera, brama, chiede, domanda”. È l’unica qualità positiva del discepolo. Si può infatti commettere per orgoglio la stupidità di non chiedere ciò di cui si ha bisogno.

sedeva. Invece di camminare, siede, immobilizzato dalla sua cecità. Non vedendo, non sa dove andare.

al lato del cammino. Non cammina sulla via dei maestri: sta ai bordi.

v. 47 *udito che è Gesù*. Il cieco può udire e parlare. L’orecchio e la lingua fu già guarita dalla parola potente (7,3 I ss; 9,14 ss). La fede viene dall’ascolto (Rm 10,17), principio della visione, che ne è il compimento (1Cor 13,12).

il Nazareno. È l’unica volta che il redattore dà questo appellativo a Gesù (cf 1,24; 14,67; 16,6). Sottolinea la realtà storica di Gesù - i suoi trent’anni di Nazaret, lo scandalo che la potenza e la sapienza di Dio si rivelino nella debolezza della sua carne (cf 6,1 ss).

cominciò a gridare. il grido, forma fondamentale di preghiera, esprime sofferenza e disagio. C’è un grido che si alza dall’abisso (Sal 130) e un altro che si leva dalla terra di schiavitù (Es 2,23 s). Ci sarà infine il grido di Gesù dall’alto della croce (15,37). Dio non può non udirlo, come una madre quello del figlio.

Il nostro diritto per rivolgerci al Signore non è l’apice della nostra bravura religiosa, ma l’abisso della nostra miseria - perché siamo suoi figli, e lui è il Padre delle misericordie (2Cor 1,3). La forza di questo grido farà cadere il muro della cecità.

Figlio di David. Così sarà subito dopo acclamato (11,10). Gesù è il messia, promesso a Davide come suo discendente (2Sam 7), colui che porta la regalità del Signore, che aiuta i poveri e dà la vista ai ciechi (Sal 146,8). Tra poco mostrerà la sua gloria, che è la stessa di Dio. Ora ci dà gli occhi per vederla.

Gesù. Significa “JHWH salva”. È il nome di Dio tra gli uomini. Pronunciarlo ci salva (Rm 10,13; At 2,21). Non è magia. Chiamare per nome una persona vuol dire conoscerla ed amarla; e la nostra salvezza è conoscere e amare Dio. Gesù è il Dio che ci è venuto incontro. “In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At 4,12).

Noi siamo seduti nell’abisso di Gerico - inferno delle nostre solitudini - presi dagli interessi, venduti al peccato, appiccicati al nostro io, timorosi della vita e della morte. L’invocazione del suo nome è la medicina che ci libera e ci fa suoi discepoli.

È antichissima nella Chiesa la preghiera del Nome di Gesù Signore, usando il grido del cieco, abbinato a quello del pubblicano di Lc 18,13. In lui il Padre ci concede tutto e non ci nega nulla (Rm 8,32; Gv 14,13 s; 15,16). Lui infatti è solo Amen, il sì totale di Dio all’uomo come suo figlio e il sì del Figlio al Padre (2Cor 1,19 s), in cui tutte le promesse sono compiute. Attraverso lui sale a Dio il nostro amen e scende a noi ogni benedizione.

abbi pietà. La misericordia è l’essenza di Dio. Egli non è misericordioso: è misericordia - amore che si riversa necessariamente su tutti i suoi figli, non in proporzione al merito, ma al bisogno. Misericordia in ebraico si dice *hesed e rahamin*, due parole che indicano la fedeltà sicura e operosa di un amore viscerale, materno, uterino. Gesù rivela questo Dio proprio perché mi ha amato e ha dato se stesso per me (Gal 2,20), primo tra i peccatori (1Tm 1,15).

di me. Io in persona sono l’oggetto di tutto l’amore del Padre in Gesù. L’amore infatti non si divide per il numero dei figli, ma è tutto intero per ciascuno.

v. 48 *lo sgridavano, perché tacesse*. Probabilmente a sgridarlo sono gli stessi apostoli, infastiditi dal suo grido, mentre stavano discutendo su cose importanti - a chi i primi posti? Molte voci cercano di soffocare in noi questo grido che si alza nella notte. La voce che più ci vuol far desistere è quella della nostra sfiducia.

ma egli molto di più gridava. È il modo giusto di reagire alla tentazione di tacere. Il suo grido lacera le tenebre, superando ogni scoraggiamento.

abbi pietà di me. È l’unica preghiera ripetuta due volte. Due è il principio di molti. Questa preghiera, che va sempre ripetuta, è quella dell’umile, che squarcia il cielo e va oltre le nubi (Sir 35,17). Questa invocazione è come il respiro e il battito del cuore, che non possono mai cessare.

v. 49 *fermatosi, Gesù*. Il Signore non può non fermarsi a questo grido. Una mamma, anche se ne ode volentieri la voce, può non ascoltare le richieste del figlio, soprattutto se sono stupide o nocive. Ma non può non accorrere quando grida.

Chiamatelo. La chiamata a Gesù avviene attraverso la parola di altri. Ma chi ci chiama è sempre lui, presente nella sua parola.

chiamano il cieco. Gli apostoli, i veri ciechi, hanno l’incarico di chiamarlo. Saranno chiamati anche loro, quando capiranno di essere come lui. Finché credono di vederci, il loro peccato rimane (Gv 9,41). È comunque consolante che la chiamata del Signore operi efficacemente al di là delle qualità personali dell’apostolo.

Coraggio. È quello che manca al discepoli, che non riconoscono il fatto dei pani (6,50). Sinonimo di fede, è il contrario della paura (4,40; 5,36).

svegliati. “Svegliati, o tu che dormi, destati dal morti, e Cristo ti illuminerà”, dice un antico inno battesimale (Ef 5,14). La luce di Cristo è il suo Spirito, il suo amore per noi. Effuso sulla croce, dà la vista anche al centurione, che vede la Gloria (15,39). Ricevuto nel battesimo, si desta in noi per l’invocazione del nome di Gesù.

v. 50 *gettato il suo mantello*. Il mantello è tutto per lui. Vestito, coperta, materasso e casa, è la sua unica sicurezza. Per questo bisogna restituirlo al povero che l’ha dato in pegno prima del tramonto del sole, “perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti” (Dt 24,12). Questo povero getta via ogni sua sicurezza, senza esserne richiesto; e va da Gesù, a differenza del giovane ricco, che ne fu richiesto e si allontanò triste.

balzò in piedi. Prima era seduto.

e venne da Gesù. Gettato via il mantello, va da Gesù. Che il suo mantello sia la cecità che lo avvolge e immobilizza?

v. 51 *Cosa vuoi che io faccia per te?* È la stessa domanda rivolta a Giacomo e Giovanni (v. 36). È la domanda decisiva del vangelo. Solo se sono cieco, e so di esserlo, so cosa voglio, e glielo chiedo.

Rabbuni. È forma enfatica di *rabbi* e significa “mio maestro”. Gesù non è solo il maestro che insegna per mestiere a tutti. È il “mio” maestro.

che io veda. Finalmente Gesù ode la domanda che da sempre aspetta. Vedere il Signore è la vita dell'uomo. Nato per questo, è sempre inquieto finché non contempla il Volto. Gesù in croce squarcerà il velo del tempio e rivelerà pienamente Dio sulla terra.

La parola greca *anablépo* significa “guardare in alto” o “vederci di nuovo”. La fede è un “guardare in alto” lui, appeso in croce per me. Lì io vedo ciò che mai avevo visto, perché la menzogna antica me l'aveva nascosto dal principio: il suo amore per me. Lì ottengo la sublimità della conoscenza di Gesù, mio Signore (Fil 3,8).

v. 52 *la tua fede ti ha salvato.* In 5,34 la stessa espressione è rivolta alla donna che lo ha toccato. La comunione con lui e la visione del suo amore è la liberazione da ogni male e la pienezza di ogni bene. La fede che salva è vedere lui.

vide. Vede il Figlio di David che gli sta davanti e gli usa misericordia; vede il Regno che è già venuto e aspetta che qualcuno desideri entrarci.

e lo seguiva. Il primo miracolo terminò con la suocera di Pietro che “serviva” (1,31). L'ultimo chiude il cerchio, terminando con il cieco che segue colui che sale a Gerusalemme, “per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (v. 45).

nel cammino. È la via che va dalla morte alla vita, contraria a quella di ogni uomo, che va dalla vita alla morte.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI Priore di Bose

Nel cammino verso Gerusalemme, Gesù giunge a Gerico. E mentre riparte, insieme anche ai discepoli e a una folla numerosa, Marco fa entrare in scena un cieco che mendicava ai lati della strada. Di lui si ricorda il nome: Bartimeo, che significa “figlio di Timeo”. Significa forse *figlio dell'impuro* (se si ritiene che si tratti di un termine aramaico)? O figlio di Onorato (se si ritiene che il nome sia di origine greca: si pensi al dialogo platonico *Timeo*)? In questo secondo caso si tratterebbe di un patronimico pesante da portare e che stride clamorosamente con la condizione di mendicizia di quest'uomo.

L'azione che porta all'incontro tra Bartimeo e Gesù nasce da un'annotazione che potrebbe apparire periferica: “*Sentendo* che era Gesù Nazareno, (Bartimeo) cominciò a gridare ...” (Mc 10,47). Se questa è la premessa che rende possibile l'incontro, questo si conclude con il riferimento alla fede di Bartimeo. Dietro a quel “sentendo” (*akoúsas*) dobbiamo pertanto intravedere la struttura narrativa della fede. Le narrazioni evangeliche presentano l'insorgere della fede in Gesù in persone che entrano in contatto con lui a partire da una voce carpitata, da un sentito dire, da una chiacchiera. Vediamo esemplificato nella vicenda di Bartimeo ciò che i vangeli narrano di altre persone: una donna emorroissa tocca il lembo del mantello di Gesù “avendo udito parlare di lui” (Mc 5,27); una prostituta entra nella casa di Simone il fariseo e si avvicina a Gesù con gesti di affetto “avendo saputo che Gesù si trovava in casa di Simone” (Lc 7,37). E di entrambe Gesù sottolineerà la dimensione di fede (Mc 5,34; Lc 7,50). Sempre

emerge la dimensione relazionale della fede che è anzitutto *fiducia*, l'umanissima fiducia nella persona di Gesù che conduce la persona a gesti e parole coraggiose di apertura e affidamento: il cieco Bartimeo grida e balza verso Gesù nella convinzione di poter trovare guarigione (Mc 10,47-50). La fiducia porta a vincere gli ostacoli dall'opposizione e dai rimproveri della folla che lo volevano zittire (Mc 10,48). E Gesù svela la fiducia che ha mosso Bartimeo e che gli consente di rendere operante la potenza di Dio che lo abita: "La tua fede ti ha salvato" (Mc 10,52). La fede in Gesù sorge in un contesto vitale differente per ciascuno a dire che, se la fede è "comune" (Tt 1,4), essa si personalizza in storie differenti e sempre nuove: la storia di una lunga malattia nel caso dell'emorroissa, la vergogna di una donna che si prostituisce nel testo lucano, la penosa condizione di un cieco costretto a mendicare nel caso di Bartimeo. È negli anfratti dell'esistenza quotidiana, solamente accennati nei testi evangelici, che si radica la storia della fede di ciascuno e la sua struttura narrativa. Senza quelle voci che, nella condizione di angoscia e bisogno di queste persone si trasformano in trasmissione di una notizia potenzialmente salvifica, l'accesso alla fede in Gesù non sarebbe stato possibile.

Anche alla luce di quanto appena detto, appare evidente che il nostro testo evangelico, più che un racconto di miracolo, presenta un *cammino esemplare di fede*. Del resto, per Marco il cieco guarito è il tipo del discepolo, come è il tipo del catecumeno che, dopo essersi spogliato degli abiti (simbolicamente, dell'uomo vecchio: Mc 10,50), conosce l'immersione battesimale scendendo nel buio delle acque e riemergendo da esse alla luce che gli consente di vedere chiaramente per camminare nella vita nuova tracciata da Gesù Cristo (il battesimo era chiamato anticamente "illuminazione": cf. Mc 10,52). Il cammino di fede nasce dall'ascolto (Mc 10,47), diviene invocazione e preghiera (Mc 10,47-48), discernimento e accoglienza di una chiamata (Mc 10,49), incontro personale con il Signore (Mc 10,50-52a), e infine, sequela di Cristo (Mc 10,52b). Questo cammino implica un dinamismo spirituale per cui l'uomo passa dalla stasi alla mobilità, dall'emarginazione alla comunione, dalla cecità alla fede. La salvezza poi, che consiste nella relazione con Gesù, viene esperita dal credente non tanto come stato a cui si perviene e in cui ci si installa, ma come cammino in cui si persevera. Al termine dell'episodio, Bartimeo è un discepolo che seguiva Gesù "lungo la strada" (Mc 10,52).

I discepoli e la folla che si situano tra Gesù e il cieco divengono *simbolo della comunità cristiana* che ha ricevuto dal Signore il mandato di farsi ministra della sua chiamata (Mc 10,49: "Chiamatelo!"), ma rappresentano anche la possibilità per la comunità cristiana di divenire ostacolo all'incontro degli uomini, in particolare dei più emarginati e demuniti, come Bartimeo. Molti infatti sgridavano il cieco per farlo tacere (Mc 10,48). E così rivelano di essere loro i ciechi: credono di vederci, di sapere chi è Gesù e come devono comportarsi coloro che lo seguono, credono di difendere Gesù zittendo il cieco che grida. Ma la sequela di Cristo e l'ascolto della parola del Signore sono autentici se non sono scissi dall'*ascolto del grido di sofferenza dell'uomo*. Così, il sofferente, e in questo caso, il cieco, diviene il maestro che può aprire gli occhi a coloro che credono di vederci. Molte sono le situazioni di cecità dei discepoli. Vi è la cecità per desiderio di primeggiare (cf. Mc 10,35-40): cecità che produce una chiusura nel proprio progetto che diviene la lente che inficia la visione di tutto il resto e porta a scoprirsi anche in modo ridicolo davanti al resto della comunità, come appare dai dieci discepoli che si sdegnarono di fronte alle pretese sfacciatamente avanzate da Giacomo e Giovanni verso Gesù. L'ambizione rende ciechi. Inoltre vi è la cecità per non-ascolto della Parola e incomprendimento di Gesù, per chiusura nell'ostinatezza delle proprie convinzioni e durezza di cuore (cf. Mc 8,14-

21, dove c'è la discussione dei discepoli sui pani a cui Gesù reagisce dicendo: "Avete occhi e non vedete? Non capite? Non comprendete? Non vi ricordate?" e quell'episodio è seguito dal racconto di guarigione di un cieco: Mc 8,22-26). È la cecità di chi non sa ascoltare, vedere e comprendere da ciò che vede e ascolta in Gesù. Vi è poi la cecità per troppo zelo: in Mc 9,38-40 lo zelo diviene intolleranza verso chi opera guarigioni pur non facendo parte del gruppo dei discepoli, mentre in Mc 10,13-16 la cecità si manifesta come intolleranza verso i bambini che si avvicinano a Gesù. Vi è la cecità per ristrettezza di orizzonti e meschinità di vedute così che si diviene scrupolosi osservanti dei dettagli della Legge dimenticando le cose davvero importanti e basilari (cf. Mt 23,23-24, dove scribi e farisei sono apostrofati come "guide cieche" che pagano la decima delle erbe più insignificanti acquistate al mercato e si dimenticano della realtà più gravi e importanti della legge come la misericordia e la giustizia). Vi è poi la cecità di chi non ama il fratello (cf. 1Gv 2,11). Per quanto metaforicamente intesa, la cecità produce effetti spesso disastrosi nella comunità cristiana. Essa è all'origine di molti mali comunitari, di tensioni, di conflitti, di giudizi reciproci. E quando non si vede più il proprio male, ma si proietta il male e la causa del male sempre e solo sugli altri, allora si esce dall'adesione alla realtà e dall'umiltà.

Insomma possiamo vedere sintetizzate nella cecità due atteggiamenti che oscillano tra la stupidità e l'acquiescenza inconsapevole. La stupidità è la fiducia irragionevole posta in se stessi: chi rimprovera il cieco perché taccia, chi rimprovera i bambini perché non disturbino il Maestro, chi critica la donna perché ha sprecato il prezioso olio di unzione, chi non sa discernere che le decime sono meno importanti della giustizia e della misericordia, è in situazione di stupidità. Che si manifesta come certezza indubitabile del proprio agire e parlare. Agire e parlare che è sempre contro un altro a nome di un terzo. Contro il cieco in nome di Gesù, contro i bambini in nome di Gesù, contro la donna di Betania in nome dei poveri. Dove la radice della cecità stupida è nell'estraniamento della persona da sé, nell'inconsistenza di chi riesce ad agire solo a nome di altri. Al tempo stesso colpisce che coloro che hanno speso energie e zelo nel rimproverare Bartimeo, obbediscano poi immediatamente e senza fiatare quando Gesù li smentisce apertamente dicendo loro: "Chiamatelo". Ecco allora che gli zelanti che stavano rimproverando, diventano i docili esecutori dell'ordine, e dicono al cieco: "Coraggio! Alzati, ti chiama". Con sconcertante cambiamento di tono e di attitudine essi, come se niente fosse, si adeguano a ciò che Gesù dice ma come se questo fosse solo un ordine da eseguire e non un'indicazione per scoprire il buio interiore che li abita e che impedisce loro di vedere.

Quando poi Bartimeo si sente chiamato da Gesù, la *disperazione* che lo aveva spinto a gridare si muta in *prontezza di risposta*, in decisione nell'obbedire al Signore sbarazzandosi di tutto ciò che poteva intralciare l'incontro con lui. Al contrario dell'uomo ricco che non ha saputo liberarsi della zavorra della ricchezza (cf. Mc 10,21), il cieco getta via il mantello su cui erano le monete ricevute in elemosina e così mostra la sua disponibilità a seguire il Signore nel cammino del dono di sé. Esattamente come avverrà per Paolo, quando la chiamata del Signore lo renderà cosciente della sua cecità (cf. At 22,11-13) e lo condurrà a gettare via tutto ciò che prima costituiva per lui un guadagno per seguire Cristo in modo risoluto (cf. Fil 3,7-14).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Con il brano che leggiamo in questa domenica il vangelo secondo Marco conclude il racconto della salita di Gesù a Gerusalemme, ossia l'itinerario del discepolato durante il quale Gesù ha dato insegnamenti, ha formato quanti lo seguivano, nella consapevolezza che giunti a Gerusalemme sarebbe avvenuta "la fine del profeta", mediante la sua condanna a morte. Subito dopo Gesù entrerà nella città santa, scortato festosamente e acclamato figlio di David, cioè Messia (cf. Mc 11,7-11), evento in qualche modo anticipato nella nostra pagina.

Siamo a Gerico, la porta della Giudea a oriente. Mentre non solo i discepoli ma molti altri seguono Gesù, un cieco che porta il nome di Bar-Timeo (figlio di Timeo), un uomo marginale, ridotto a mendicare sulla strada, uno "scarto" di cui nessuno si prende cura, sente dire che sta per passare Gesù di Nazaret. Essendo cieco, non l'aveva ovviamente mai visto, né l'aveva incontrato, ma la fama di questo rabbi galileo l'aveva raggiunto. Nel suo cuore era certamente presente almeno il desiderio di vedere, la speranza di avere la vista, per poter uscire dalla notte. Udito che Gesù sta passando, inizia dunque a gridare: "Figlio di David, Gesù, abbi pietà di me!". In questo grido vi è una grande spontaneità, vi è la sua fede giudaica nel Messia veniente, vi è l'attesa di una guarigione, della salvezza, vi è la forza di gridare e di farsi sentire, nella personale convinzione che quel rabbi può fare qualcosa per lui, dunque è un maestro capace di cura e di amore verso chi incontra. Bartimeo ripete con altre parole quanto aveva affermato Pietro: "Tu sei il Cristo" (Mc 8,29). In quel caso però Pietro era stato immediatamente rimproverato da Gesù per la sua incapacità di comprendere la sua vera messianicità (cf. Mc 8,30-34). Il figlio di Timeo sta invece di fronte al figlio di David, animato dalla fiducia che il Messia avrebbe aperto gli occhi ai ciechi, compiendo anche in questo le sante Scritture (cf. Is 35,5; 42,7).

Ma allora come adesso, tra Gesù e chi lo cerca ci sono altri: qui è la folla, in altri casi sono i discepoli stessi, cioè la sua comunità, a diventare ostacolo, barriera tra Gesù e chi desidera incontrarlo. Attenzione, ciò accade anche per ragioni "sante": paura di disturbare il maestro, volontà di proteggerlo dagli assalti della gente... Bartimeo, però, non desiste, si mette a gridare più forte, e così la sua invocazione raggiunge Gesù. Questi si ferma e lo manda a chiamare. Ciò avviene puntualmente, con le parole che tante volte i discepoli di Gesù avevano udito durante i suoi incontri con chi si trovava nella sofferenza o nel peccato: "Coraggio, alzati!". Nell'invito espresso con "Coraggio!" (cf. Mt 9,2-22; 14,27; Mc 6,50) c'è il cuore di Gesù, che dice innanzitutto: "Coraggio, non temere, abbi fiducia!". Questo il primo atteggiamento necessario all'incontro con Gesù: occorre uscire dal timore, dalla sfiducia, dalla mancanza di attesa, dalla visione di se stessi come non degni di essere da lui amati. A quel punto si tratta di alzarsi – verbo *egheíro*, che esprime anche il risorgere (cf. Mc 5,41; 6,14.16; 12,26; 14,28; 16,6)! – dal giaciglio alla postura dell'uomo che ha speranza (*homo spe erectus*). Una volta in piedi, si può ascoltare e comprendere che il Signore chiama ciascuno in modo personalissimo e pieno di affetto ("Chiama te").

Quel cieco, allora, "getta via il suo mantello, balza in piedi e viene da Gesù". È un povero che non ha nulla, se non il mantello, segno della sua identità di escluso, unica sua inalienabile proprietà (cf. Dt 24,13). Al contrario dell'uomo ricco che non aveva saputo liberarsi della zavorra dei suoi beni, e dunque se ne era andato triste (cf. Mc 10,21-22), Bartimeo si spoglia di ogni pur minima sicurezza, del suo passato, della sua stessa vita, e balzando in piedi si mette in movimento a tentoni e viene da Gesù. Grande è l'ardire di quest'uomo, che nasce dalla sua libertà: nella sua nuda povertà e nella sua cecità sta di fronte a Gesù, attendendo tutto da lui... Quest'ultimo non presume il bisogno di chi lo ha invocato, non si rivolge a lui in modo meccanico e anonimo, ma proprio per conoscere dalle sue parole il bisogno che lo abita gli domanda: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E Bartimeo risponde, con un tono di confidenza umile e audace: "Rabbunì, mio maestro, che io veda di nuovo!". La preghiera è desiderio espresso davanti a Gesù, e Bartimeo desidera vedere, ben oltre la semplice visione con gli occhi: vuole vedere anche con il cuore, vuole vedere nella fede, vuole essere nella luce e non nella tenebra...

Gesù, sempre attento a ogni singolo uomo o donna che incontra, sempre capace di comunicare “in situazione”, si accorge di ciò che Bartimeo sta vivendo. Per questo si rivolge a lui con un’affermazione straordinaria: “Va’, la tua fede ti ha salvato”, parole che egli ha ripetuto spesso di fronte a chi gli chiedeva salvezza (cf. Mc 5,34 e par.; Lc 7,50; 17,19; 18,42). Innanzitutto gli dice: “Va’”, lo invita cioè a mettersi in cammino, senza chiedergli nulla. Alla libertà di chi entra in relazione con lui, Gesù risponde potenziando questa stessa libertà, invitando il suo interlocutore a esercitare la libertà. E questa prassi di liberazione si radica in un atteggiamento che contraddistingue Gesù, al punto che possiamo intenderlo come il suo tratto specifico, peculiare: la sua capacità di cogliere e di far emergere nelle persone la fede-fiducia che le anima. Ecco come Gesù fa emergere la fede già presente nell’altro: attraverso la sua presenza di uomo affidabile e ospitale, che non dice di essere lui a guarire e a salvare, ma la fede di chi a lui si rivolge. Fede-fiducia nella vita, negli altri, prima ancora che in Dio: non è infatti possibile, per parafrasare la Prima lettera di Giovanni, “credere in Dio che non si vede, se non sappiamo credere all’altro, al fratello che si vede” (cf. 1Gv 4,20)...

Guarigione non solo fisica quella di Bartimeo, ma salvezza che lo investe interamente: infatti, “subito si mette a seguire Gesù lungo la strada”. La salvezza viene sperimentata dal credente non tanto come condizione in cui installarsi, ma come cammino perseverante dietro a Gesù, come relazione quotidiana con lui. Bartimeo si pone alla sequela di Gesù, come i discepoli che sempre lo seguono (cf. Mc 1,18; 2,14.15; 5,37, 6,1; 8,34; 10,21.28.32; 11,9; 14,51.54; 15,41), vanno dietro a lui (cf. Mc 1,17.20; 8,33.34). Colui che era cieco, ai bordi della strada, mendicante, dopo l’incontro con Gesù è capace di seguirlo come un discepolo, verso Gerusalemme. Di più, il suo grido rivolto a Gesù – “Figlio di David!” – subito dopo viene ripreso dalla folla, durante l’ingresso di Gesù nella città santa: “Benedetto il Regno veniente di David nostro padre!” (Mc 11,10). Si potrebbe dire che è questo cieco ad aver intonato per primo le grida di gloria nei confronti di Gesù... Questo episodio è molto di più di un semplice racconto di miracolo, come il lettore di Marco può ormai capire. Gesù sta per entrare nella città santa per la sua passione e morte, ma i suoi Dodici discepoli lungo tutto quel cammino sono rimasti ciechi. Ascoltavano le sue parole ma non capivano, mostrando di essere ben lontani dal vedere gli eventi come li vedeva Gesù: prima Pietro (cf. Mc 8,32), poi tutti e Dodici (cf. Mc 9,34), infine Giacomo e Giovanni (cf. Mc 10,35-37) sono sembrati ciechi di fronte a ogni rivelazione fatta loro da Gesù. Ma ora ogni lettore può identificarsi con questo cieco di Gerico; deve solo prendere coscienza della propria cecità, gridare al Signore: “Abbi pietà di me!” e avere fede che egli può strapparli dalla tenebra e fargli vedere ciò che i suoi occhi non riescono a vedere. Sì, in quel mettersi in cammino dietro a Gesù, Bartimeo è per noi più esemplare dei Dodici. Dunque? Ognuno di noi si metta davanti al Signore Gesù e, guardando a lui con fede e attesa, si scoprirà non vedente. Abbia allora la forza e il coraggio di gridargli solo: “Signore, abbi pietà di me”, “Kýrie eleison”, questa invocazione brevissima eppure così completa rivolta a lui, con piena fiducia che egli può salvarci.

SPUNTI PASTORALI

1. Il sacerdote Gesù è mediatore perfetto tra l'umanità fragile e la grandezza di Dio proprio perché è sia uomo sia Figlio di Dio (II lettura). La figura di Cristo sacerdote deve dominare ogni nostra meditazione sul sacerdozio ministeriale e su quello comunitario che **sono partecipazione ed estrinsecazione dell'unico sacerdozio liberatore perfetto, quello di Cristo.**
2. La mediazione di Cristo diventa allora radice della liberazione dalla nostra cecità, una malattia simbolica oltre che reale perché esprime l'assenza della luce. La guarigione dalla cecità diventa segno della salvezza fisica ed interiore: «Va' la tua fede ti ha salvato». La comunità del popolo messianico non è fatta di forti, di potenti, di autosufficienti, ma di poveri, di ciechi, di zoppi,

di donne incinte (I lettura). Ed è a costoro che è rivolto il volto paterno e salvatore di Dio: «Io sono un padre per Israele» (Ger 31, 9): «Coraggio, ti chiama» (Mc 10, 49). A costoro è rivolto l'amore di Dio e da costoro nasce la nuova umanità redenta. **È sorprendente, anche se riduttiva, questa frase di Marx: «La religione è il sospiro dell'anima in un mondo senz'anima».**

Preghiera finale

O Signore, o Dio Verbo, che sei la luce per la quale la luce fu fatta;
che sei la Via, la Verità, la Vita,
nel quale non sono le tenebre, ne errore, ne vanità ne morte;
luce, senza la quale non ci sono che tenebre,
Via, fuori della quale non vi è che errore,
Verità, senza la quale non vi è che vanità,
Vita, senza la quale non vi è che morte:
di una parola, dì, o Signore: “Sia fatta la luce”,
perché io veda la luce ed eviti le tenebre,
veda la Via ed eviti ogni deviazione,
veda la Verità ed eviti la vanità,
veda la Vita ed eviti la morte.
Illuminami, Signore, mia luce, mio splendore e salvezza,
Signore, Padre mio che amerò, Sposo mio al quale solo mi consacrerò.
Illumina, o luce, questo cieco
che siede nelle tenebre e nell'ombra di morte,
e dirigi i suoi passi sulla via della pace,
per la quale entrerò nel tabernacolo ammirabile
fino alla casa del Signore con canti di esultanza e di lode.
Tu, luce della mia vita: Tu sei la vera Via della vita.
Amen.

(Sant'Agostino, Libro dei soliloqui dell'anima con Dio, IV)